

NESSUNA CAMBIALE IN BIANCO

VITTORIO EMANUELE PARSÌ

Un grande successo, ma non il trionfo auspicato.

Un voto per la stabilità, ma non una cambiale in bianco ad Erogan affinché possa stravolgere da solo la Costituzione ispirata dai militari dopo l'ultimo pronunciamento del 1980. Erdogan si conferma un leader popolare e populista, alla guida di un «catch-all-party» capace di rastrellare il consenso dei ceti medi, imprenditorialmente dinamici e socialmente conservatori, per lungo tempo politicamente ed economicamente emarginati dalla borghesia post-kemalista.

Proprio il successo economico turco - Pil su del l'8,9% e disoccupazione giù del 3%, ora attestata all'11,5% - continua ad essere uno dei punti di forza di Erdogan.

Un leader che, seppur si appresti a inaugurare il suo terzo premierato consecutivo, non riesce ancora a sciogliere l'alone di ambiguità che avvolge le sue intenzioni.

Anzi. Proprio negli ultimi mesi questo si è semmai infittito. Mentre, in nome della democrazia, Erdogan chiedeva ai suoi cittadini quel plebiscito che gli avrebbe consentito di svellere la declinante autonomia delle Forze Armate e il residuo potere di veto della magistratura (guardiane di un'interpretazione dura del concetto di laicità delle istituzioni), contemporaneamente non si tratteneva da esercitare il proprio potere con quello stile eccessivamente disinvolto, che gli ha attirato accuse di autoritarismo strisciante da parte dell' Economist, che ha fatto sospettare una regia occulta dietro il videotape a luci rosse il cui involontario protagonista è stato il leader dei nazionalisti, che ha visto l'intimidazione fiscale e giudiziaria ai danni di gruppi editoriali e giornalisti ritenuti «nemici». Tutti fatti che non hanno certo giovato ad accreditare la fiducia incondizionata in un uomo che già altre volte è apparso incline a far coincidere la democrazia con il volere della sua maggioranza, dimenticandosi sia del rispetto delle minoranza sia del cosiddetto «rule of law».

In molti devono aver pensato che se all'Akp fosse riuscito il colpo di acquisire la maggioranza di 330 seggi (o addirittura quella dei due terzi del Parlamento), non solo ben poco sarebbe rimasto in pie-

di della laicità della Repubblica costruita da Mustafa Kemal, ma anche si sarebbe palesato il rischio di un'involuzione autoritaria, tanto più a mano a mano che la prospettiva di adesione all'Unione si faceva sempre meno realistica. E si sono comportati di conseguenza nel segreto dell'urna.

C'è infine un ultimo elemento che potrebbe essere importante nel concorrere a limitare il trionfo dell'Akp, ed è relativo alla politica estera. Elaborata dal ministro degli Esteri Davutoglu - e sintetizzata dalla rassicurante formula «nessun problema coi vicini» - in realtà la dottrina di politica estera perseguita dalla Turchia negli ultimi anni è stata caratterizzata dall'ambizione di giocare il ruolo di leader regionale, modificando progressivamente l'asse del proprio intervento dall'Asia centrale ex sovietica al Medio Oriente, così passando dalla suggestione del «panturanesimo» a quella del «neo-ottomanesimo». In questo disegno, le relazioni con i Paesi arabi del Levante, con la Siria e persino con l'Iran si sono decisamente infittite nel nome delle comuni radici islamiche, concorrendo tra l'altro a raffreddare quelle con Israele, e con gli stessi alleati della Nato. Ora, le notizie drammatiche che da mesi provengono dalla Siria hanno mostrato agli elettori quanto sia pericoloso improvvisarsi apprendisti stregoni in Medio Oriente e l'afflusso di migliaia di profughi ai confini turchi (a pochi giorni dal voto) ha dato concretezza al timore che la Turchia, piuttosto che tornare a esercitare un'azione ordinatrice, possa essere coinvolta dal disordine mediorientale. Quel Levante in cui la Turchia di Erdogan sperava di rinverdire i fasti dell'impero liquidato da Atatürk, sta cambiando e tanto l'Iran quanto la Siria non appaiono più quei solidi partner con cui tentare ardite triangolazioni strategiche. A segno del radicale ribaltamento di prospettive, ad Ankara guardano con crescente orrore alla prospettiva che dal crollo del regime siriano possa sorgere una nuova regione curda semi-indipendente (dopo quella irachena).